

LA GENERALE involuzione politica che affligge il nostro Paese trova una deprimente conferma sul piano urbanistico, sul piano cioè che riguarda la vita o la morte delle nostre città, la possibilità di un loro razionale sviluppo o il loro definitivo abbandono al prepotere delle più retrive forze del privilegio economico. Il quartiere che sorge a caso senza le più elementari garanzie di una civile convivenza, il parco che scompare sotto a nuovi agglomerati cementizi, il sempre maggiore congestionamento del traffico per l'indiscriminato sfruttamento delle aree al centro e alla periferia, l'antico palazzo che viene distrutto per far posto al grande edificio di qualche istituto bancario, l'inefficienza dei servizi pubblici, e via dicendo, sono altrettanti risultati dell'ossequio delle pubbliche amministrazioni verso speculatori e monopolisti di aree, verso i padroni della città. E' necessario ammettere che oggi in Italia appare impossibile realizzare un solo piano regolatore decente: perché un piano regolatore, per quanto imperfetto, è sempre una regola, una norma che tende a sottomettere l'interesse privato a quello della collettività. Abbiamo un ministro dei Lavori Pubblici che minaccia quegli urbanisti che non vogliono «collaborare» col governo, abbiamo un consiglio comunale come quello di Bergamo che regala una strada alla Curia, abbiamo, in questi giorni, lo sforzo combinato di tutta quanta la destra romana per mandare a monte il nuovo piano regolatore. E' sempre Roma ad offrire lo spettacolo più tristo: a nulla sono valse le risultanze di un clamoroso processo, la luce che esso ha gettato sui «favoritismi» e sull'«acquiescenza» degli uffici capitolini verso l'Immobiliare e i miliardi ad essa regalati; l'inchiesta proposta dai repubblicani è caduta nel vuoto, e parecchie persone sospettate portano ancora in giro la loro faccia di bronzo. Caduto Rebecchini e poi la Giunta quadripartita, oggi abbiamo Tupini e una Giunta tripartita (democristiani, liberali e socialdemocratici), appoggiata a monarchici e fascisti: una maggioranza, se possibile, ancora più faziosa della precedente, soprattutto concorde nel respingere qualunque sollecitazione della minoranza, dove un repubblicano, un radicale, socialisti e comunisti sono ovviamente, sempre e comunque, considerati incarnazione del demonio.

Meglio di qualunque ragionamento generale, i sistemi amministrativi della capitale d'Italia possono essere illustrati dalla cronaca sommaria di alcune sedute del Consiglio Comunale, tra ottobre e dicembre, nelle quali la maggioranza ha proposto e infine approvato una scandalosa variante di piano regolatore, intesa esclusivamente a favorire un privato contro l'interesse di tutti.

Il nuovo fattaccio si chiama Villa Chigi, come il fattaccio che costò la carica a Rebecchini si chiamava Albergo Hilton. Villa Chigi è un parco di origine settecentesca, di sette ettari, tra piazza Vescovia e viale Libia, ultima zona verde in un quartiere caotico e sovraffollato. Essa è vincolata dal piano regolatore a «parco privato», il che consente la costruibilità per un massimo di un ventesimo dell'area complessiva: la variante proposta dalla maggioranza capitolina, anziché prevedere, come sarebbe logico, la trasformazione del parco privato in parco pubblico, concede al proprietario la fabbricabilità di ben due terzi della Villa, riservando a uso pubblico il misero resto. Il Comune incamera così un «parco pubblico» di proporzioni ridicole, mq. 26.757 (ancora più piccolo se consideriamo la presenza della costruzione settecentesca e se togliamo i tremila metri quadrati di una nuova scuola che vi si vuol costruire dentro), mentre la zona resa costruibile nell'interesse del proprietario ammonta a mq. 32.216 e diventa praticamente di mq. 43.316 se si aggiungono le aree destinate a strade e a rispetto, che valorizzano e rendono più appetibili le costruzioni concesse. Con una simile variante si distrugge un parco esistente, si priva la collettività di un parco pubblico efficiente e si fa guadagnare al proprietario, secondo calcoli concordati, più di un miliardo e mezzo di lire. Il nuovo Bonaventura romano è il giovane principe Chigi; principali sostenitori della proposta variante sono stati i consiglieri del MSI: approvandola, Tupini ha reso ai fascisti il servizio che questi gli hanno fatto eleggendolo a sindaco.

Per sei sedute la minoranza ha cercato di mostrare l'inequità del baratto, quindi, con emendamenti e ordini del giorno, di renderlo meno disastroso. Niente da fare: dopo le prime affermazioni generiche o aberranti, la maggioranza ha preferito tacere, bocciando poi a testa bassa tutti i suggerimenti, tutti i consigli. Sembrava un pachiderma melenso e inebetito, quasi prefigurazione della vischiosa montagna di cemento che si ap-



Roma. Ponte Sisto.

VERGOGNA IN CAMPIDOGLIO

UN MILIARDO REGALATO

Il Consiglio Comunale di Roma ha approvato la distruzione di Villa Chigi, uno degli ultimi parchi di Roma, regalando un miliardo e mezzo al suo proprietario. Questa delibera - ha detto Leone Cattani - è una vera vergogna, e invoco su di essa il rigore dell'autorità tutoria.

DI ANTONIO CEDERNA

presta a sommergere il parco di Villa Chigi.

Primo tempo. Assurdità della variante. (Sedute del 31 ottobre e del 12 dicembre). Parlano i socialisti. L'architetto Piccinato imposta la questione generale. «Qui non si tratta solo di Villa Chigi, qui si decide la distruzione di tutti i parchi superstiti di Roma. Non vi siete preoccupati di studiare preventivamente il problema del verde pubblico e privato, non avete una politica né un programma urbanistico: non vi date da fare per trovare i fondi per gli espropri, non volete interessare l'opinione pubblica, non chiedete consigli ai tecnici; voi agite a pezzi e bocconi, giorno per giorno, caso per caso, amputate, degradate, sbocconcellate, liquidate un parco dopo l'altro, fino a distruggere l'intero patrimonio naturale di Roma. La sola politica che sapete fare è quella delle tasche altrui». Il consigliere Grisolia elenca tutta la copiosa legislazione vincolistica, tutte le numerose leggi che autorizzano l'esproprio e che la maggioranza vuole ignorare, dalla Costituzione alla legge di tutela del 1939, dalla legge del piano regolatore alla legge urbanistica, eccetera; richiede che si interpellino il Ministero dell'Istruzione; e informa l'uditorio che dietro al proprietario di Villa Chigi agisce un noto speculatore, lo stesso resosi famoso anni fa vendendo terreni sabbiosi a dei poveri diavoli senza casa, con la falsa assicurazione che il piano di lottizzazione era bell'e pronto,

e poi lasciandoli nelle pèste; propone che per l'esproprio si ricorra al bilancio della presidenza della Repubblica; «il Consiglio Comunale non deve procedere alla sanatoria del malfatto compiuto».

Parlano i comunisti. Il consigliere Della Seta ricorda tutti gli ordini del giorno, tutti i voti, tutte le relazioni dello stesso Consiglio Comunale, delle Commissioni per il nuovo piano regolatore, eccetera, in cui si raccomanda la conservazione delle ultime zone verdi di Roma; fa la storia degli altri parchi distrutti e di quelli di cui sono già pronte proposte di smembramento, da Villa Grazioli sulla Salaria alla Villa ex-Maraini scomparsa sotto un doppio «Tempio Canadese», dalle Ville Anziani e Leopardi sulla Nomentana alla Villa dell'Ambasciata Britannica a Porta Pia, a Villa Savoia. Il consigliere Gigliotti propone che si sospenda la deliberazione, in attesa di esaminare il progetto di massima del nuovo piano regolatore, reso pubblico in quei giorni: propone che si faccia una stima esatta del valore di Villa Chigi, che si tratti per una permuta di terreni, che se questa non è possibile si studino le modalità dell'esproprio che, dopo tutto, è un frutto della legislazione liberale. Dobbiamo tener conto — dice — della paurosa situazione che si è venuta creando a Roma, confermata da due recenti pubblicazioni ufficiali, l'Anuario Statistico del Comune e un fascicolo del Servizio Giardini. Negli ultimi sedici anni, il verde pubblico a Roma è cresciuto solo

di mq. 154.654, mentre la popolazione è cresciuta di 518.829 abitanti, contro un incremento di mq. 1.759.569 del quindicennio precedente; se il verde pubblico a Roma è di 360 ettari come dice la prima fonte, o di 400 ettari come dice la seconda, ogni cittadino romano ha a disposizione mq. 2.002 o mq. 2.17, una proporzione inferiore non solo alla media di tutte le capitali europee che si aggira sui 15-30 mq. di verde pubblico per abitante, ma inferiore anche alla media minima sopportabile di mq. 6, quale è indicata nei manuali di urbanistica. «Se noi espropriamo la Villa — incalza il consigliere Natoli — noi non defraudiamo nessuno. Nel 1931, quando venne apposto il vincolo, il valore del terreno era pari a quello dei terreni agricoli: oggi il terreno ha subito un enorme incremento potenziale, senza che il proprietario abbia mosso un dito, e solo perché negli anni passati il Comune ha urbanizzato tutti i terreni circostanti, portandovi i servizi con denaro pubblico: il miliardo e mezzo che voi oggi volete regalare al proprietario è un involontario, un immeritato incremento patrimoniale, creato a spese della collettività». I consiglieri di maggioranza guardano il soffitto, sbadigliano, escono dall'aula, girano la testa come bachi da seta.

Secondo tempo. I pasticci della Giunta. (Sedute del 21 novembre e del 3 dicembre). Per sostenere la necessità di distruggere Villa Chigi, l'assessore liberale D'Andrea si

trincerò dietro il parere della Commissione Urbanistica, favorevole come sempre alle operazioni più sbalate. I pareri della Commissione Urbanistica? E chi ne ha mai sentito parlare? Perché i consiglieri solo ora ne vengono informati? Ancora una volta la Giunta pretende di far votare il Consiglio senza fornirgli tutta la documentazione necessaria. Su proposta di Leone Cattani, del consigliere repubblicano e di un socialista, la seduta viene rinviata per permettere ai consiglieri l'esame del nuovo documento. Altra sorpresa è provocata dalla cifra che l'assessore D'Andrea ritiene necessaria per un eventuale esproprio: in un primo tempo sembra trattarsi di 473 milioni, in un secondo tempo i milioni salgono a 645. Come mai? Chi è che ha fatto quei conti? Noi non capiamo quelle cifre — dice Cattani —, noi dovevamo avere un parere ufficiale della Commissione Stime fin dal principio, queste sono le «cifre dell'assessore», peggio per la maggioranza se le accetta senza discuterle, ce le spieghi almeno il sindaco; è necessario rinviare ancora la discussione, in attesa di avere dati sicuri. Il nuovo rinvio viene respinto, ma intanto la seduta è finita.

Terzo tempo. Una maggioranza di testoni irriducibili. (Seduta del 4 dicembre). Le cifre dell'assessore sono sbagliate, osservano gli esperti comunisti: Villa Chigi è un parco privato, costruibile solo per un ventesimo, cioè, fatte le detrazioni del caso, per circa 2.500

mq.: calcolando una media tra le 25 e 50.000 lire al mq. la Villa, tutto sommato, può valere non più di 300 milioni, meno della metà di quanto asserito dall'assessore. Viene quindi presentato un ordine del giorno che impegna la Giunta a mantenere il vincolo su tutti i parchi privati di Roma, in attesa che la legge speciale conceda i fondi necessari alla loro trasformazione in parchi pubblici. L'ordine del giorno viene respinto con 32 voti contro 19. Secondo ordine del giorno socialista e comunista: il parere della Commissione Urbanistica è stato vergognosamente leggero, il proprietario è stato perfino esentato dal presentare una planimetria, «per non pregiudicare la vendita dei lotti» (!); si propone di sottomettere la variante al Ministero dell'Istruzione, che pare, tra l'altro, si sia dimenticato del vincolo ambientale messo sulla Villa il 15 giugno 1955. L'ordine del giorno viene respinto con 32 voti contro 19. Terzo ordine del giorno socialista e comunista: si ristiudi la variante, in modo almeno che non ci sia quella straordinaria sperequazione di valori, tra il vantaggio pubblico e quello privato. L'ordine del giorno viene respinto con 32 voti contro 19.

Falliti gli ordini del giorno, vengono presentati due emendamenti. Emendamento comunista. Si predisponga una nuova variante che tolga il vincolo di parco privato e conceda al proprietario la edificabilità di non più di 8-10.000 metri quadrati, cioè per un valore equivalente all'ammontare dell'indennizzo di esproprio (250-300 milioni) dell'intera Villa, e tutto il resto passi al Comune come parco pubblico (senza che il Comune spenda una lira). L'emendamento viene respinto con 34 voti contro 19. Segue un emendamento di Cattani. «Prego tutti i colleghi di prestare attenzione a questa mia proposta conciliativa. La vostra variante è inconcepibile: il piccolo parco pubblico che essa risparmia non è che un'appendice del nuovo quartiere di palazzine e villini che essa autorizza. Prendo per buone le cifre dell'assessore: i 23 mila metri quadrati destinati a uso pubblico, valutati alla media tra il loro valore venale e quello legale, cioè a circa 8.000 lire, più un centinaio di milioni per quelli che voi chiamate soprassuoli, danno un totale di 357 milioni; gli altri due terzi, destinati alla fabbricazione, calcolati a una media di 50.000 lire al metro quadrato, danno al proprietario un utile di un miliardo e 610 milioni: se noi approvassimo una variante del genere i cittadini che ci hanno eletto potrebbero pensare a ragione che noi siamo o sciocchi o interessati. Propongo che a parco pubblico vengano destinati almeno mq. 47.500, che l'area della scuola (da aumentarsi almeno a 4.000 mq.) venga reperita altrove, e che per gli altri 18.500 mq. possa anche venir prevista la destinazione a palazzine con speciali limitazioni». L'emendamento Cattani viene respinto con 32 voti contro 19.

Una seduta memorabile, anche per le affermazioni fatte dall'assessore liberale Lupinacci (Belle Arti e Giardini): «La mia coerenza di difensore del verde viene dopo la mia coerenza di difensore della proprietà privata» (in questo caso, del miliardo e mezzo regalato al principe Chigi). Quanto all'assessore D'Andrea, liberale come sopra, l'abbiamo sentito esclamare, mentre se ne andava: «Succedono tante cose nel mondo, ho tante cose da fare, non posso perdere il tempo in sciocchezze del genere». Questi gli assessori liberali del Comune di Roma.

Quarto tempo. La farsa e la vergogna. (Seduta del 10 dicembre). Viene distribuita ai consiglieri e alla stampa copia di una lettera firmata da 250 abitanti intorno a Villa Chigi: essi sono andati ad abitare lì proprio perché avevano un parco vicino e hanno pagato in conseguenza, e dichiarano che agiranno legalmente contro la variante qualora venga approvata. La minoranza tenta di far prendere in considerazione il nuovo documento: un documento tanto più grave, in quanto vi si apprende che il proprietario di Villa Chigi possedeva in passato anche tutti i terreni circostanti, e che quindi ha già enormemente lucrato, quando essi vennero resi costruibili, proprio in virtù del vincolo a parco sulla Villa: un vincolo che ora si vorrebbe togliere, facendo enormemente crescere di rimbalzo il valore dei terreni della Villa stessa, in modo da procurare un nuovo ingente lucro al beato possidente... Mostruosità degne di un trattato di teratologia economica: ma l'assessore D'Andrea rifiuta di pensarci su, affermando che l'interesse di quei 250 frontisti è un interesse privato (e che, implicitamente, l'interesse pubblico è il miliardo e mezzo regalato al principe Chigi). A questo punto la maggioranza si desta dal letargo e parla con la voce flautata dell'ingegner Lombardi, presidente dell'Istituto Case Popolari, e propone i suoi emendamenti: spostiamo un po' a destra la

scuola, consideriamo parco pubblico anche due strisciole di terra larghe cinque metri che prima erano «di rispetto» alle nuove costruzioni, trasformiamo in museo il fabbricato settecentesco. Emendamenti risibili, proposte da cocodrillo: impertinente l'ing. Lombardi, vero personaggio di Labiche, elenca le cose da «salvare», quadri, tappeti, lampadari, fermacarte, sgabelli, appendiparrucche, ecc., invitando però, fra boati di risa che salgono alle stelle, il futuro estensore dell'inventario a non essere «irriguardoso» verso il principe, e a lasciargli il vasellame d'uso quotidiano e gli attrezzi da cucina. Mai in Consiglio Comunale, nemmeno ai tempi di Rebecchini, si era riso con tanto gusto.

Siamo arrivati alla fine, alle dichiarazioni di voto, e tutto torna assai serio. Per i socialisti parla, fra gli altri, l'architetto Piccinato: «Ci eravamo illusi che alcune conquiste del pensiero moderno e dell'urbanistica moderna fossero penetrate in quest'aula, credevamo che la parola ambiente avesse finalmente un significato anche per voi, credevamo che aveste finalmente capito che prima che una casina settecentesca occorreva salvare l'ambiente naturale che la circonda, che non serve salvare un ciuffo d'alberi quando si sommerge sotto un nuovo quartiere i prati che lo fiancheggiavano. Ma voi non capite niente: voi distruggete Villa Chigi e adesso vi preoccupate delle suppellettili, del ciarpame, dei vasi da notte». Seguono le dichiarazioni dei comunisti e di Cattani.

Dichiarazione dei comunisti:

«Diciamo no con tutta la forza dei nostri polmoni alla proposta di deliberazione che il sindaco Tupini, l'assessore all'urbanistica D'Andrea e la Giunta democristiana-liberale-socialdemocratica presentano al Consiglio Comunale.

«Per spirito di faziosità verso un settore di questo Consiglio Comunale, vi siete rifiutati di apportare alla convenzione finché quei lievi miglioramenti proposti da noi, dai colleghi socialisti e dai colleghi Cattani del partito radicale e Borroso del partito repubblicano, asserendo che il principe Chigi Della Rovere non li avrebbe accettati: quasi che voi qui rappresentiate non il Comune di Roma ma il Principe, e quasi che, in questo affare, il postulante sia non il Principe, ma il Comune di Roma. Cosicché (strano modo il vostro di amministrare la cosa pubblica) solo alla vostra faziosità si deve se una certa estensione della Villa, che facilmente avrebbe potuto essere salvata a mezzo di accorte contrattazioni, diventerà invece anch'essa cemento armato.

«I cittadini romani non dimenticheranno né il nostro NO né il vostro SI. E noi vediamo già una lapide che dirà: "Qui una volta vi era una oasi di verde. Il Comune di Roma, sindaco Tupini, assessori Lupinacci e D'Andrea, complice una maggioranza che votava ma non discuteva, distrusse quel verde, alleandosi, nella battaglia fra verde e cemento, fra popolo e speculazione, al cemento contro il verde, alla speculazione contro il popolo».

Dichiarazione di Cattani:

«Gli emendamenti accettati dalla Giunta non hanno una portata sufficiente a rendere amministrativamente e moralmente accettabile questa proposta che, nella sua forma definitiva è ancora:

1) non giustificata da pubblico interesse, ma solo dal particolare e ingentissimo vantaggio di un privato con grave e irreparabile pregiudizio dell'interesse pubblico e di quello legittimo dei numerosi proprietari degli stabili antistanti l'attuale parco di Villa Chigi;

2) urbanisticamente errata perché aggrava ancora con nuove costruzioni la notevole densità della zona per la quale è del tutto insufficiente il minuscolo e mal concepito parco pubblico, privato persino della sua visuale panoramica;

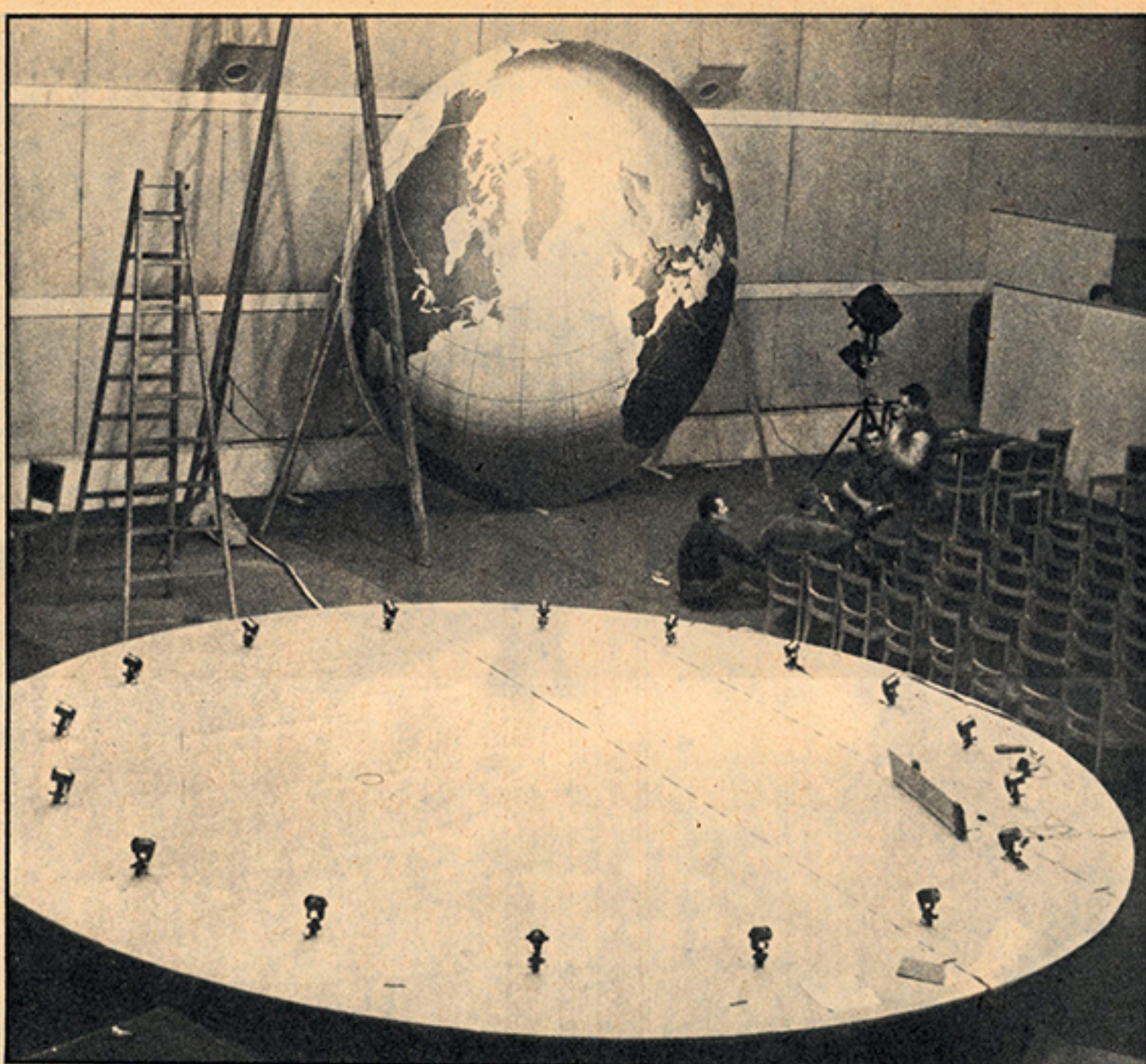
3) determina, senza ragione di pubblico interesse e senza adeguato pubblico vantaggio, un nuovo enorme lucro a favore di un proprietario che, lungi dall'esserne stato sacrificato, aveva già visto valorizzare la sua vasta proprietà dal vigente piano regolatore, e persino dal vincolo di cui oggi si propone l'abolizione;

4) si risolve in un ingiustificabile privilegio dei proprietari del parco Chigi rispetto a tutti quelli degli altri parchi privati di Roma, di cui correttamente si affida la sorte al nuovo e ormai imminente piano regolatore.

«Il Sindaco e la Giunta hanno ancora il tempo di ritirare questa proposta. Io non esito a dire che insistere su questa proposta da parte del Sindaco e della Giunta, data condotta sin qui, sarebbe una vera vergogna e invoco su questa variante, se sarà approvata, il rigore dell'autorità tuttora».

La maggioranza non ha fatto una piega: con 34 voti contro 23 il Consiglio Comunale di Roma ha approvato la distruzione di Villa Chigi. Un solo democristiano si è astenuto, convinto com'è di essere un «difensore del verde». Resta l'azione dei frontisti, il Ministero dei Lavori Pubblici (quello dell'Istruzione è come se non ci fosse), il Consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica: resta l'eccezione successivamente sollevata, nella seduta del 12 dicembre, dal consigliere Natoli, che considera come non avvenuta l'approvazione della variante: una variante al piano regolatore generale, dice l'articolo 10 della Legge Urbanistica, non può farsi senza la preventiva autorizzazione del Ministero dei Lavori Pubblici. Ci sono anche altre cose da fare: non deve passare il gesto più vergognoso dell'attuale amministrazione capitolina.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Palazzo Chaillot. Ultimi ritocchi alla tavola rotonda per i capi delle delegazioni che partecipano alla Conferenza della NATO.

VENTESIMO SECOLO

ROVESCIMENTO D'EQUILIBRIO

LA RIUNIONE parigina della N.A.T.O. non è stata determinata da uno sviluppo naturale e graduale dei rapporti interni dell'alleanza, ma da una crisi, da un mutamento decisivo nell'equilibrio strategico, che ha posto i vari associati (a cominciare dagli Stati Uniti d'America, i cui dirigenti hanno voluto dare alla riunione la massima solennità) nella necessità di modificare tendenze radicate. Sotto questo punto di vista nulla è più diseducativo che presentarla come un semplice «rafforzamento», o come addirittura la «celebrazione» d'una solidarietà occidentale della quale invece tutti sono persuasi che occorre ricostruire le basi militari; e ricostruire con notevole urgenza.

Quello che è accaduto all'ultima riunione della N.A.T.O. ad oggi è, infatti, uno spostamento e quasi un rovesciamento dell'equilibrio strategico; in ogni caso una mutata coscienza dei problemi della strategia da parte dello stato che è il pilastro attorno a cui si è costruita o si è adattata e la strategia collettiva e quella dei singoli alleati. Sempre più, infatti, la strategia americana aveva, dopo Ginevra, finito per fondarsi sul «deterrent»; e cioè sulla minaccia di an-

nientamento che avrebbe pesato sulla Russia — mediante la bomba H, portata dall'aviazione strategica — nel caso in cui essa avesse osato scatenare la guerra generale. E' vero che la stessa Unione Sovietica era riuscita a sua volta a produrre le bombe H; e anche se le riserve di queste non sono note, tuttavia dato il loro effetto di distruzione (si calcola che una ventina di esse distruggerebbero ogni vita civile in un paese come gli Stati Uniti e la Russia, uccidendo inoltre la maggioranza della popolazione) non è poi molto importante stabilire quante di queste bombe un paese abbia attualmente. Il fatto che le ha è bastevole da solo a dargli un volto minaccioso.

Restava però che gli Stati Uniti conservavano, se non l'invulnerabilità assoluta, certo un notevole vantaggio rispetto all'Unione Sovietica, nel fatto di possedere basi di aviazione strategica e basi di flotte portatrici non lontane dalle frontiere della Russia, mentre la Russia non disponeva degli stessi vantaggi rispetto alla Gran Bretagna. E' vero che attraverso la zona polare o mediante bombe portate da sottomarini essa poteva a sua volta mettere in pericolo la sicurezza dell'«isola» americana; ma insomma la partita non era eguale, e quin-

di un certo valore differenziale la minaccia occidentale la conservava sempre.

La «strana politica» degli Stati Uniti nel periodo successivo a Ginevra si spiega appunto con la fiducia che il «deterrent» assolvesse la sua funzione; che tutto il problema ormai per gli Stati Uniti consistesse nel mantenere con esso sigillate le frontiere dell'influenza comunista nell'attesa che la crisi interna sovietica risolvesse a favore della pace il grande duello. Così soltanto si può spiegare l'atteggiamento assieme remissivo e sprezzante verso gli Alleati; da un lato, aver lasciato deteriorare il rapporto delle forze terrestri in Europa (con la quasi assenza dei Francesi, il lentissimo armamento dei Tedeschi, il ritiro progressivo degli Inglesi dall'Europa centrale); dall'altro, aver provocato gravissime crisi, con il contegno minaccioso verso i propri alleati nella faccenda di Suez, aperta per il ritiro ostentato del finanziamento della diga di Assuan proprio da loro; infine, essersi affrettati a rassicurare i sovietici sulle «mani nette» in Ungheria, buttandosi immediatamente sulla politica «ersatz» della protezione ai profughi. Infine, in regime di tregua forzata per l'esistenza del «deterrent», il meglio per gli Stati Uniti, unici depositari di

esso, era di segnare le proprie distanze dalla coalizione europea, così da apparire al mondo Asiatico e agli stessi russi liberi e sciolti da ogni impegno del passato europeo.

Era una posizione che non aveva mancato di suscitare numerose critiche da parte degli spiriti più avveduti negli stessi Stati Uniti. Perché, dicevano questi critici, che accadrà nel 1963, anno nel quale — si prevedeva un anno e mezzo fa — la posizione isolata dell'America sarà venuta meno? Se non abbiamo adoperato l'atomica o la H per difendere Berlino o la Corea o l'Indocina, quando il nemico non aveva le armi corrispondenti, ma abbiamo fatto ricorso ai mezzi «convenzionali», come lo adopereremo quando potremmo essere a nostra volta minacciati di rappresaglia? Ancora più strano è stato che la politica degli USA continuasse sul precedente fondamento quando cominciò ad apparire chiaro che i Russi stavano facendo grandi passi verso il possesso del missile intercontinentale. Non valsero le grida di allarme dei fratelli Alsop; dopo l'annuncio del successo del primo razzo intercontinentale Dulles lo sminuì con avvocateschi argomenti; il presidente Eisenhower continuò a ostentare fiducia nella superiorità degli Stati Uniti; e solo dopo il secondo Sputnik si cominciò a comprendere che era tempo di adeguarsi alla nuova situazione.

La realizzazione, effettuata o prossima, del missile intercontinentale da parte russa fa passare il «deterrent» di mano. Occorre quindi prima di tutto rendersi sicuri che, nel periodo della superiorità russa, questi non possiedano l'arma della distruzione unilaterale; perché non è affatto detto che non ne userebbero per assicurare definitivamente la loro egemonia. Occorre, e in questo periodo, e anche quando la Russia fosse raggiunta, disegnare metodi più sottili e meno pericolosi per respingere le iniziative che i Russi possono assumere in questo o quel punto.

I MISSILI DI MEDIA GITTATA

Il piano che gli Stati Uniti sembra abbiano predisposto per parare al più urgente è quello di disporre attorno alla Russia, nei paesi europei, basi di lancio di missili a media gittata, che siano in grado di colpire il territorio russo. La presenza di queste basi di lancio, assieme alle flotte e all'aviazione strategica, dovrebbe bastare a equilibrare il pericolo tra i due paesi e rendere quindi all'Unione Sovietica far uso del «deterrent» come mezzo per indurre l'Occidente a una capitolazione senza battaglie.

Non è, naturalmente, nostra intenzione entrare nei particolari o discutere la validità strategica di questo piano, che dipende da una quantità di dati alcuni dei quali naturalmente ignoriamo (gittata precisa del missile medio, efficacia delle basi mobili per colpire le zone eventualmente non accessibili, vulnerabilità o meno delle basi russe di lancio dei missili intercontinentali). Vi sono tuttavia alcuni dati che bisogna tener presenti, se non si vuole cadere nella facilità di

LA PORTA STRETTA

DUE SENTENZE

DUE SENTENZE di alte magistrature sono giunte insieme, sabato scorso, a rendere più ottimisti tutti coloro che, a dispetto della pesante situazione politica, continuano a credere nella spinta civile che il sistema democratico di per sé assicura. Ci riferiamo, come è chiaro, alla sentenza della Corte d'Appello di Roma che ha mandato pienamente prosciolti con formula piena Danilo Dolci e Alberto Carocci; e alla sentenza della Corte di Cassazione che ha annullato la condanna a 24 anni di reclusione inflitta a Leonello Egidi per il reato di omicidio. Sentenze, ambedue, che avevano riflessi nella vita pubblica italiana estremamente rilevanti, come quelle che non riguardavano soltanto la presunta violazione di legge compiuta da un privato, ma si slargavano necessariamente in giudizi su determinati rapporti sociali vigenti nel nostro paese, e in valutazioni etiche su problemi che non nelle aule giudiziarie vengono normalmente affrontati.

Danilo Dolci, e con lui il direttore di *Nuovi Argomenti* che aveva pubblicato il suo scritto, è stato assolto dall'imputazione di pubblicazione oscena affibbiata da un Questore zelante a una sua inchiesta sulla vita che si conduce nei bassifondi palermitani. La sua condanna, pronunciata a porte chiuse dal

Tribunale di Roma alcuni mesi or sono, era stata accolta da un coro di proteste da parte degli uomini di cultura (si ricorderà la manifestazione organizzata dalla «Libertà della Cultura» in cui parlarono Antoni, Arancio Ruiz, Calogero e Silone) e da quanti, in genere, conoscono la difficile azione che Dolci va svolgendo in Sicilia. Era troppo chiaro che il Tribunale aveva voluto ignorare il carattere reale della pubblicazione di Dolci, che era di indagine scientifica, e della sua opera, che è di risollevarlo umano: e la condanna aveva creato una seria scissura tra cultura e giustizia, tra Magistratura e spirito liberale. La sentenza della Corte d'Appello di Roma colma questa scissura, ed è nello stesso tempo una chiara condanna di quella mentalità poliziesca con cui il potere esecutivo affronta i problemi più seri e delicati, e di quei metodi che ancora vengono impiegati spesso, da noi, nel tentativo di diffamare un uomo che dà noia al quieto vivere. Che cosa significa condannare Dolci? Rifiutarsi di prendere in considerazione la condizione stessa in cui si vive troppo spesso nel nostro paese, disconoscere la necessità dell'opera di chi si batte per mutare la situazione, cedere al più vile conformismo nella valutazione dei mezzi d'azione che Dolci impiega in Sicilia: che debbono pure avere validità se hanno permesso di ottenere successi là dove avevano fallito partiti politici e sindacati, ed interessare al problema umano posto dalle zone sottosviluppate uomini di cultura italiani e stranieri, tecnici economici d'Italia di Francia di Svezia e d'Inghilterra, la stampa e le case editrici di molte nazioni dell'Occidente, gli ambienti laici come quelli cattolici più avanzati. La magistratura italiana, dopo la sua incertezza iniziale, ha sentito di dover essere su questa stessa linea. Non si può che esser-

gliene grati, per l'occasione particolare e per il significato generale che la sua sentenza assume.

L'annullamento della sentenza di condanna di Leonello Egidi, in secondo luogo, ci sembra abbia valore superiore al fatto umano particolare da cui nasce, non tanto perché va incontro a un diffuso sentimento di opinione pubblica, quanto perché essa accoglie il ricorso della difesa su due questioni di eguale interesse generale.

La Suprema Corte di Cassazione ha infatti in sostanza affermato che la Corte d'Appello non avrebbe dovuto trarre elementi di convinzione, per il giudizio di condanna, dal «biopsicogramma» eseguito su Egidi in Questura, dai medici della Questura; e che, inoltre, non si sarebbe dovuto tener conto della confessione di colpevolezza fatta dall'Egidi giacché egli era stato certamente sottoposto a maltrattamenti da parte della Polizia.

La Corte ha stabilito dunque, per quanto riguarda la prima questione, che in questa materia di indagini bio-psichiche, verso cui si sta avviando la scienza criminologica, si deve procedere almeno con le stesse garanzie a tutela dell'imputato che vengono seguite quando si effettuano perizie (presenza del difensore, diritto alla nomina di un contro-perito che partecipi alle indagini peritali etc.). Il nostro codice di procedura invece (di cui sempre bisogna ricordare la sintomatica definizione datane da Arturo Rocco: «Il più fascista dei codici») mentre detta norme in difesa della libertà del cittadino quando gli atti istruttori sono compiuti dal Giudice istruttore o dal Procuratore della Repubblica, non fa altrettanto quando vengono compiuti da un organo assai meno qualificato e imparziale come la polizia. E il fatto perciò che la Suprema Corte di Cassazione cominci a dettare su questo punto massime restrittive

è certamente indice di una sua apertura liberale.

Quando al secondo motivo dell'annullamento, è da notare che sino ad oggi la Magistratura, pur non ignorando che le confessioni degli imputati sono spesso estorte con la violenza o con raggiri, o con quei «mezzi segreti» che ogni Polizia adopera nella fase delle prime indagini, aveva pressoché costantemente dettato il principio che anche una confessione estorta può servire di base ad un convincimento del Giudice. E di fronte a decisioni conformi della Cassazione, una rivista penale ha recentemente tenuto a ricordare una sentenza pronunciata dai giudici inglesi il cui contenuto può sommariamente così riassumersi: «La Corte è convinta della responsabilità dell'imputato; ma è altresì convinta che la confessione da lui resa alla Polizia, gli è stata estorta. La Corte si è perciò proposta il quesito se giovi maggiormente ai destini del Regno Unito la condanna di un colpevole che implichi l'ammissione della possibilità di violenze a danno degli imputati e dei testimoni per ottenere dichiarazioni di comodo, o non piuttosto l'assoluzione di un colpevole che significhi aperta deplorazione e disconoscimento di questi sistemi: e ha concluso che questa seconda via è quella da seguire».

Non è pensabile naturalmente che nel nostro sistema processuale possano essere introdotti principi di questo genere. Tuttavia, ci pare estremamente importante e confortevole che lo spirito del regime democratico-liberale si diffonda sì da indurre la Cassazione ad annullare una sentenza di condanna che nasceva proprio dall'apprezzamento della confessione estorta all'imputato con maltrattamenti e violenze.

LUCA